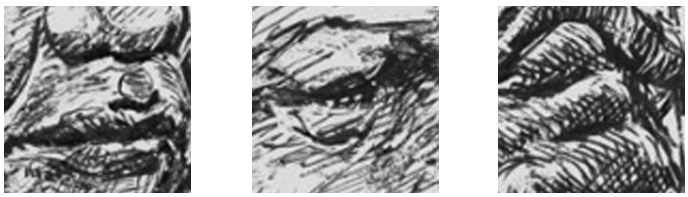
IL VERDE



PHIA STEYN

E IL NERO

LA GIUSTIZIA AMBIENTALE NELLA LOTTA CONTRO L'APARTHEID IN SUD AFRICA

Nel 1990 Albie Sachs, esperto legale dell'African National Congress, scriveva:

non è solo un gioco di metafore dire che stiamo combattendo per liberare la terra, il cielo, l'acqua così come la gente. L'apartheid non degrada solo gli abitanti del nostro paese, degrada la terra, l'aria e i corsi d'acqua. Quando noi diciamo *Mayibuye Africa* (l'Africa torna indietro), chiediamo il ritorno al titolo legale, ma anche alla riparazione di terra, foreste e atmosfera. Il rinverdimento del nostro paese è alla base della sua salvezza[1].

Negli anni novanta gran parte del "fattore verde" trovò spazio nella lotta contro l'apartheid in una serie di pubblicazioni apparse nell'importante fase di transizione, avvenuta tra il 1990 e il 1994, e nel periodo immediatamente successivo all'African National Congress (Anc), giunto al potere nel maggio 1994. La stragrande maggioranza di queste pubblicazioni proveniva da un gruppo ristretto di accademici, giornalisti, ambientalisti e politici strettamente collegati sia alla nuova tendenza dell'attivismo ambientale "radicale" (che risaliva appena al 1988) sia al movimento antiapartheid interno, composto essenzialmente da liberali bianchi[2]. Molti membri di que-

L'autrice ringrazia il Carnegie Trust dell'Università della Scozia, che con il suo sostegno finanziario ha reso possibile lo svolgimento della ricerca condotta su fonti orali e documentarie in Sud Africa e nel Regno Unito.

[1] A. Sachs, citato in Jacklyn Cock, *ANC policy goes green*, «Maybubye», luglio 1992, p. 29. Vedi anche A. Cameron, *Interview with Albie Sachs*, «Earthyear», n. 4, 1993, pp. 5-9; A. Sachs, *Protecting human rights in a new South Africa*, Oxford University Press, 1990, pp. 139-148.

[2] Vedi, ad esempio, diversi capitoli in J. Kock e Eddie Koch (a cura di), *Going green: people, politics and the environment in South Africa*, Oxford University Press, 1991; Mamphela Ramphele e Cris McDowwell (a cura di), *Restoring the land: environment and change in post-apartheid South Africa*, Panos, 1991; David Hollowes (a cura di), *Hidden faces. Environment, development, justice: South Africa and the global context*, Earthlife Africa, 1993. Vedi anche E. Koch, Dave Cooper e Henk Coetzee, *Water, waste and wildlife: the politics of ecology in South Africa*, Penguin, 1990. È interessante confrontare i nomi degli autori di queste pubblicazioni con quelli attivi nell'Anc e nelle organizzazioni ad esso alleate, specialmente durante la fase di transizione (1990-1994). Per ulteriori dettagli, si veda quanto è conservato in Fort Hare University (Sud Africa), Liberation Movement Archives (d'ora in poi: Lba), fondo Anc Luthuli House, bb. 73

sto gruppo esclusivo furono coinvolti dal settore delle organizzazioni non governative in diversi tentativi di convincere le organizzazioni antiapartheid della necessità di comprendere anche l'ambiente nell'agenda delle loro lotte, tentativi che riuscirono solo a partire dal 1989, quando Earthlife Africa (Ela) riuscì a convincere i delegati alla *Conferenza per un futuro democratico*, organizzata dal Mass Democratic Movement nel dicembre 1989, ad adottare una risoluzione sul tema dell'ambiente che recitava: «Tutti i sudafricani hanno diritto a un ambiente sano e pulito, e la conservazione e il risanamento dell'ambiente formano parte integrante del processo di liberazione»[3].

A questo seguì presto una stretta collaborazione tra le organizzazioni non governative radicali e soprattutto tra l'Anc e alcuni sindacati come quello dei lavoratori chimici (South African Chemical Workers Union) e quello degli alimentaristi (Food and Allied Workers' Union), i quali si unirono in diverse campagne ambientali di alto profilo come quella contro la Thor Chemicals e l'inquinamento da mercurio a Cato Ridge, in Natal, quella contro la posa delle reti illegali e i pescherecci taiwanesi nelle acque territoriali sudafricane, o quella contro l'uso di prodotti chimici per l'agricoltura nella Tala Valley, in Natal e così via[4]. Questa situazione, unita alle massicce iniziative di sviluppo politico che si susseguirono tra il 1990 e le elezioni del 1994, fecero sì che la lotta per la libertà nella fase terminale dell'era dell'apartheid si colorasse di verde[5].

Questo articolo prende in esame i modi in cui i temi ambientali comparvero nella battaglia interna contro l'apartheid tra il 1970 circa e il 1994, per verificare se la lotta antiapartheid sia stata attivamente promotrice della giustizia ambientale nel paese. La ricerca nasce da tre interrogativi: in primo luogo, se il principale movimento antiapartheid abbia promosso attivamente la giustizia ambientale in Sud Africa; in secondo luogo, se l'inserimento dell'ambiente nell'agenda di lotta dal 1989 in poi possa essere considerato come una lotta per la giustizia ambientale; terzo, infine, chi sia stato attivamente coin-

e 74. Per maggiori notizie sul "nuovo ambientalismo" in Sud Africa, cfr. P. Steyn e Andre Wessels, *The emergence of new environmentalism in South Africa, 1988-1992*, «South African Historical Journal», n. 42, 2000, pp. 210-231.

[3] Citato in Farieda Khan, *Environmentalism in South Africa: sociopolitical perspective*, «Macalester International», n. 9, 2000, p. 167. Cfr. l'intervista a Greg Jacobs e Peter Lukey, Johannesburg, 5 marzo 1998. La *Conferenza* fu un incontro epocale che riunì 4.600 attivisti di tutto il vasto movimento antiapartheid.

[4] Per maggiori dettagli, cfr. P. Steyn e A. Wessels, *The emergence of new environmentalism*, cit.

[5] Decisamente importanti in merito furono le iniziative politiche prese sia dal governo dell'apartheid che da quello dell'Anc. Tra le iniziative del governo dell'apartheid figura la pubblicazione, nel 1991, dell'importante *Rapporto delle tre commissioni del Consiglio del presidente su un sistema nazionale di gestione ambientale*. Per quanto riguarda l'Anc, forse l'iniziativa più importante è stato il lavoro svolto dal Canada's International Development Research Centre in collaborazione con l'Anc, il Congresso dei sindacati sudafricani (Congress of South African Trade Unions) e l'Organizzazione civica nazionale sudafricana (South African National Civic Organisation) tra il 1991 e il 1995, che ha condotto a una pubblicazione in quattro volumi intitolata *La costruzione di un nuovo Sud Africa* (*Building a new South Africa*). Due volumi di questa pubblicazione, segnatamente il 2, *Politica urbana*, e il 4, *Ambiente, ricostruzione e sviluppo*, sono stati particolarmente rilevanti, perché hanno posto le basi della politica ambientale dell'Anc fin dal 1994.

volto nelle lotte per la giustizia ambientale nel Sud Africa dell'apartheid, e su cosa si sia concentrato.

L'articolo inizia concentrandosi sull'ambiente nel principale movimento interno antiapartheid tra il 1988 e il 1994, volgendo l'attenzione a tre organizzazioni, ognuna delle quali rappresentativa dei tre maggiori orientamenti politici all'interno della vasta lotta contro l'apartheid. Le organizzazioni sono l'Anc, fondato nel 1912, che rappresenta il predominante punto di vista cartista[6], il Pan Africanist Congress (Pac), fondato nel 1959 che rappresenta il panafricanismo[7], e l'Azanian People's Organisation (Azapo), fondata nel 1978, che fu la principale associazione di *black consciousness* attiva in Sud Africa nel periodo dell'apartheid[8]. Qui sosteniamo che la tinta verde assunta dalla principale lotta interna antiapartheid nei suoi anni finali, per quanto abbia avuto uno sviluppo importante, può essere vista solo come parte dello sviluppo di una politica ambientale, e non costituisce prova della lotta per la giustizia ambientale da parte delle persone di colore del paese. In questo articolo, volgendo l'attenzione al passato, a cominciare dai *Black communities program* lanciati dal *Black consciousness movement* nel 1972, vengono identificate e discusse le iniziative delle persone di colore in Sud Africa che rientrano nella vasta definizione di giustizia ambientale. La nostra tesi è che non siano le associazioni antiapartheid dominanti a godere i maggiori meriti nella lotta per la giustizia ambientale nel Sud Africa dell'apartheid, che invece vanno cercati nelle iniziative di piccole associazioni locali e di individui che hanno voluto trasformare in meglio la vita delle persone nelle loro immediate vicinanze.

È importante notare che il concetto di giustizia ambientale, nel contesto del Sud Africa dell'apartheid, richiede una definizione molto più ampia di quanto non sia normalmente utilizzato in letteratura per identificare le lotte che rientrano all'interno del movimento di giustizia ambientale americano, dove la locuzione ha avuto origine. L'apartheid, con la sua pletora di norme che hanno legalizzato il razzismo in tutti gli ambiti della vita delle persone, ha condotto alla creazione di quelli che Ducre ha chiamato "spazi razzializzati", definiti come:

> la pratica storica e la designazione spaziale di un'area particolare per le minoranze etniche e razziali come mezzo di contenimento e controllo sociale. Questa pratica serve a rinforzare nozioni preconcette di alterità, oppure è il risultato della creazione di un *altro* culturalmente inferiore[9].

[6] Il termine si riferisce al Freedom Charter del 1955, sostenitore di un Sud Africa multirazziale e democratico.

[7] Il Pac si staccò dall'Anc nel 1959 a causa della collaborazione di quest'ultimo con gruppi bianchi, meticci e indiani. Era sostenitore dello slogan panafricanista universale "l'Africa agli africani".

[8] *Black consciousness* emerse alla fine del 1960 tra i leader studenteschi neri, il più noto dei quali era Steven Biko, e sosteneva la collaborazione tra neri, meticci e indiani allo scopo di instillare orgoglio e fiducia in sé in queste comunità. Si opponeva alla collaborazione con i bianchi in generale, e in particolare con i bianchi liberali.

[9] Kishi Animashaun Ducre, *Racialized spaces and the emergence of environmental injustice*, in Sylvia Hood Washington, Heather Goodall e Paul C. Rosier (a cura di), *Echoes from the poisoned well: global memories*

L'unica differenza nel Sud Africa dell'apartheid è che coloro che vivevano in questi spazi razzializzati non erano minoranze razziali ed etniche ma costituivano di fatto la maggioranza della popolazione sudafricana[10].

La razzializzazione dello spazio durante l'era dell'apartheid, e in particolare la definizione dei neri come "visitatori" delle città "bianche", spinse le comunità nere, sia rurali che urbane, a diffondere l'ingiustizia ambientale. Siccome il governo dell'apartheid non considerò i neri come abitanti stabili delle città fino agli anni ottanta, poco o nulla fu pianificato nelle comunità urbane nere, lasciandole sovraffollate e degradate con gravi carenze in termini di alloggi, servizi di base e infrastrutture. Dall'altro lato, anche le comunità rurali nere furono trascurate e sovraffollate. Con più del 60% della popolazione sudafricana complessiva compressa nel 13% del territorio nazionale, esse furono gravemente sovrappopolate e il terreno eroso già prima del 1948, quando fu attuato l'apartheid. Dopo quella data la situazione nei *bantustan* peggiorò, per una parte non irrilevante a causa dell'assenza di sviluppo e di opportunità di lavoro in quei territori, ma anche per il trasferimento forzato di oltre tre milioni e mezzo di persone tra il 1960 e il 1983, che di volta in volta creò un sovraffollamento e un sovrasfruttamento di risorse nelle fragili zone dei *bantustan*[11]. Inoltre, i *bantustan* erano governati da autorità indigene che non avevano né risorse né propensione allo sviluppo delle comunità rurali, nelle quali territori immensi furono lasciati senza l'accesso alle benché minime infrastrutture o servizi.

Alla luce di questo stato di cose sulla diffusa ingiustizia ambientale che dovettero sopportare le comunità urbane e rurali abitate da gente di colore, in questo articolo il concetto di giustizia ambientale si riferisce ai programmi e alle iniziative volte a porre rimedio al drammatico ambiente naturale e umano nel quale le persone di colore furono costrette a vivere durante gli anni dell'apartheid. In particolare, la ricerca è stata guidata dalla definizione di giustizia ambientale di Bryant, che si concentra

> sia sul miglioramento delle condizioni potenzialmente dannose per la salute che sullo sviluppo della qualità di vita delle persone indigenti o di colore. La sfida è di superare l'inerzia politica e sociale e rendere possibile il cambiamento politico e sociale verso una società equa e giusta dal punto di vista ambientale[12].

of environmental injustice, Lexington, 2006, p. 112.

[10] La razza in Sud Africa è una questione complicata. Durante l'era dell'apartheid esistevano ufficialmente quattro razze: bianchi, neri, meticci (cioè sangue misto) e indiani. In questo articolo l'espressione "gente di colore" indica collettivamente neri, meticci e indiani. Il termine "africani" non si riferisce soltanto ai neri, perché tutte le razze in Sud Africa sono di fatto africane.

[11] Laurine Platzky e Cherryl Walker, *The surplus people: forced removals in South Africa*, Ravan, 1985, p. 9. I *bantustan* erano territori riservati alle comunità nere sudafricane. Ne furono creati dieci nelle zone dove risiedevano storicamente i gruppi etnici neri. Ciascun *bantustan* accoglieva un gruppo specifico.

[12] Bunyan Bryant, *Introduction*, in Id. (a cura di), *Environmental Justice: Issues, Policies, and Solutions*, Island Press, 1995, p. 6.

Durante l'era dell'apartheid si lavorò per superare l'inerzia verso i problemi ambientali nelle comunità abitate da gente di colore, e in questo articolo sostengo che è stato proprio questo il "vero" movimento sudafricano per la giustizia ambientale in quel periodo. E tuttavia il superamento dell'inerzia politica non ebbe successo principalmente per due ragioni: in primo luogo il regime dell'apartheid si rifiutò categoricamente di cedere potere e di consentire la libera partecipazione di tutti i sudafricani alla vita politica fino al 1990. L'altra ragione, non meno rilevante, è stata la mancanza di volontà da parte delle associazioni antiapartheid di riconoscere l'importanza di migliorare le tristi e pericolose condizioni dell'ambiente umano e naturale nel quale era costretta a vivere la maggioranza dei loro sostenitori. Per le associazioni antiapartheid la lotta consisteva solo nell'ottenere diritti politici e controllo sul governo, e non garantire la salute ambientale delle *township*. Persino dopo che le associazioni antiapartheid si resero conto che l'ambiente era una questione politica rilevante, dal 1989 in poi, esse in realtà fecero pochi passi concreti per sconfiggere i pericoli dell'ambiente umano e naturale in cui viveva la gente di colore. Tra l'altro, esse non furono sole in questa negligenza, perché anche i partiti politici nell'era dell'apartheid ignorarono le difficoltà delle persone di colore in campo ambientale.

***

Come si è detto, l'ambiente è stato inserito nell'agenda di lotta solo nel 1989, quando l'Ela è riuscito a convincere l'Anc dell'importanza politica e anche antiapartheid della questione ambientale, a causa della massiccia nocività della politica dell'apartheid sull'ambiente umano e naturale della gente di colore sudafricana. L'Ela era stato fondato soltanto l'anno precedente, nell'agosto 1988, da un gruppo di studenti dell'università del Witwatersrand a Johannesburg, che metteva l'accento sul fatto che il movimento ambientale più diffuso, con la sua natura rigidamente apolitica e la concentrazione sulla conservazione, non si occupava dei "veri" problemi ambientali del paese. Ispirato dalla filosofia politica del partito tedesco dei Verdi, fin dal principio l'Ela ha introdotto la lotta politica nella sua agenda ambientale, e per questo è diventato un importante spazio "legale" (cioè non vietato) per gli attivisti antiapartheid bianchi dopo l'eccezionale repressione del governo sull'attività antiapartheid nel 1988, quando furono messe al bando trentuno associazioni antiapartheid.

Secondo Greg Jacobs e Peter Lukey, due membri fondatori, l'Ela ha fornito agli attivisti antiapartheid una nuova casa "legale" per dare voce alla loro opposizione al sistema dell'apartheid, mentre l'ambiente è diventato una nuova e inesplorata frontiera dalla quale opporsi al regime. Fin dalle sue origini, dunque, i membri dell'Ela si sono battuti per la fine del sistema dell'apartheid che, secondo loro, era la causa della maggior parte dei

problemi ambientali del paese. Non è stato facile convincere il movimento antiapartheid dominante e i suoi attivisti che anche il movimento ambientalista si preoccupava per le condizioni delle persone di colore, e ancora oggi questo rimane un problema aperto. Il motivo è piuttosto semplice: fino agli anni novanta il movimento ambientalista sudafricano è stato animato principalmente da istanze di tutela, conducendo soprattutto iniziative per la salvaguardia della natura. Inoltre, nel corso degli anni, le organizzazioni non governative ambientaliste bianche non si erano dimostrate disposte (e nemmeno in grado) ad affrontare le questioni importanti per le persone di colore come povertà, crisi degli alloggi, fornitura di servizi di base e mancanza di terreno. L'avere trascurato le questioni ambientali legate alle persone di colore, insieme alla partecipazione di alcune organizzazioni non governative (Ong) ambientaliste ad attività nelle quali alle persone di colore era negato l'accesso alla propria terra e alle proprie risorse, provocò nel Sud Africa della fine degli anni ottanta un atteggiamento negativo tra le persone di colore verso la maggior parte delle Ong ambientaliste. Né tantomeno è stato di aiuto il vasto interesse che nel 1989 il Sud Africa dimostrò per le tristi condizioni dei rinoceronti neri, come dimostra il successo del "Giorno del rinoceronte", che fece guadagnare più di un milione e mezzo di rand per salvare questi animali[13].

Obed Musi ha riassunto molto efficacemente la posizione delle persone di colore in un commento sul «Cape Times» dell'epoca:

> Spero di non sentire mai più una parola sul rinoceronte nero e sulla sua salvaguardia. Qui il paese è nel caos e tutto quello che si può fare è incassare [denaro] per salvare un animale che per me è inutile tanto quanto il dinosauro[14].

E tuttavia, nel dicembre 1989, finalmente le trattative dell'Ela con le associazioni e gli attivisti antiapartheid ebbero successo. La *Conferenza per un futuro democratico*, come accennato sopra, inserì una risoluzione ambientalista nella raccolta finale delle risoluzioni, e l'Anc diramò il suo primo comunicato sull'ambiente. Esso fu rilasciato da Max Sisulu, al vertice del Department of Economics and Planning dell'Anc: con questa dichiarazione l'Anc addossò al sistema dell'apartheid la responsabilità di tutti i problemi ambientali del Sud Africa e affermò che il sistema condizionava non solo i gruppi razziali, ma anche le risorse naturali. Il sovrasfruttamento diffuso, l'erosione del suolo e il deterioramento della terra furono visti come conseguenze inevi-

[13] Cfr. le interviste a G. Jacobs e P. Lukey, Johannesburg, 5 marzo 1998; P. Steyn, *Environmentalism in South Africa, 1972-1992: an historical perspective*, M.A. dissertation, University of the Free State, 1998, pp. 157-158 e 161-164; E. Koch, D. Cooper e H. Coetzee, *Water, waste and wildlife*, cit., p. 2; C. Walker, *The Rhino and Elephant Foundation*, «African Panorama», n. 40, 1995, pp. 50-54; F. Khan, *Contemporary South African environmental response: an historical and socio-political evaluation with particular reference to blacks*, M.A. dissertation, University of Cape Town, 1990, pp. 47-60 e 98.

[14] «Cape Times», 14 novembre 1989, citato in F. Khan, *Environmentalism in South Africa: sociopolitical perspective*, cit., p. 168.

tabili e distruttive dell'apartheid. Prese posizione contro l'energia nucleare nella convinzione che il paese avesse carbone e risorse solari a sufficienza per produrre energia per l'intero paese. L'organizzazione sostenne anche la nuova tendenza a coinvolgere le comunità nella salvaguardia della natura, che vedeva come un modo per contrastare il bracconaggio[15].

Già nell'ottobre 1990 l'ambiente apparve nel prototipo della *Dichiarazione dei diritti* dell'Anc, il cui l'articolo 12 si concentrava sui diritti ambientali, segnalando in particolare il diritto di ogni sudafricano a un ambiente pulito e la necessità di promuovere politiche di sviluppo sostenibile per garantire lo sviluppo futuro[16]. Nelson Mandela riaffermò l'impegno dell'Anc per l'ambiente quando nel 1991, alla presentazione dell'importante volume di Jacklyn Cock ed Eddie Coch, *Going green*, dichiarò:

> l'Anc vede la salvaguardia e il risanamento ambientale come parte della nostra lotta di liberazione. Questo è il motivo per cui i cosiddetti diritti di terza generazione, o più comunemente "diritti verdi", sono compresi nella nostra proposta di *Dichiarazione dei diritti*. Come tutti gli altri diritti umani, essi sono inalienabili[17].

L'impegno verso l'ambiente da parte dell'Anc durante la fase di transizione trovò la propria espressione più compiuta nella integrazione delle istanze ambientaliste all'interno delle *Policy guidelines for a democratic South Africa*, del 1992. In questo documento lo stesso Anc si impegnò a portare a compimento il diritto di ogni sudafricano a un ambiente sicuro e salubre, e a una buona qualità della vita. I suoi principi guida erano lo sviluppo sostenibile; l'accesso equo alle risorse ambientali; la partecipazione pubblica a tutte le decisioni di pianificazione che riguardano lo sviluppo e la gestione delle risorse ambientali; il diritto ad accedere alle informazioni e alle decisioni processuali su questioni ambientali; l'approccio integrato a tali questioni e la cooperazione globale sulle politiche ambientali e sulla gestione[18].

La proverbiale ciliegina sulla torta che dimostrò quanto fosse verde l'Anc fu la sua decisione di comprendere l'ambiente come elemento chiave dell'importantissimo *Programma per la ricostruzione e lo sviluppo*, che sarebbe stato

[15] Cfr. E. Koch, *ANC puts its policy on ecology*, «The Weekly Mail», 1-7 dicembre 1989, p. 10; F. Khan, *Contemporary South African environmental response*, cit., pp. 69-71; Jacqui L'Ange, *Who's the greenest of them all?*, «Femina», febbraio 1991, p. 47.

[16] Lba, fondo Anc Luthuli House, b. 74, fasc. 20, Anc Constitutional Committee, *A Bill of Rights for a new South Africa: a working document*, ottobre 1990, articolo 12.

[17] Lba, fondo Anc Luthuli House, b. 70, fasc. 37, Nelson Mandela, discorso di presentazione di *Going Green*, 20 agosto 1991.

[18] Lba, fondo Anc Botswana Mission, b. 1, fasc. 10, Anc, *ANC policy guidelines for a democratic South Africa as adopted at National Conference 28-31 May 1992*, pp. 23-24. Queste dichiarazioni sull'ambiente da comprendere nelle linee guida politiche provenivano da quelli che Max Sisulu chiamava i «lavoratori ambientali». Esse furono formulate in una serie di incontri che ebbero luogo nei primi mesi del 1992 e rientravano tra i compiti del Department of Economic Planning dell'Anc, guidato da Max Sisulu stesso. Lba, fondo Anc Luthuli House, b. 74, fasc. 20, lettera di Max Sisulu sulla politica di sviluppo ambientale dell'Anc, 24 marzo 1992.

alla base del programma elettorale dell'Anc nel 1994 e anche del suo programma di sviluppo postelettorale[19].

Durante la fase di transizione, anche il Pac iniziò a fare un po' di baccano filoambientalista. Pubblicò il primo programma ambientalista nell'ottobre 1990, il quale, sebbene comunemente attribuito a Barney Desai, fu scritto in realtà dall'accademico e attivista sudafricano Farieda Khan. Il documento riconosceva che i sudafricani neri consideravano le questioni ambientali con indifferenza e ostilità e affrontava argomenti specifici come energia alternativa, rifiuti tossici e inquinamento dell'aria. Esso poneva anche l'accento sulla necessità di un bilanciamento tra la pianificazione ambientale e il soddisfacimento di bisogni di prima necessità[20]. In termini ambientalisti, il Pac era molto più cauto dell'Anc. Accettava lo sviluppo sostenibile in linea di principio, ma «con l'idea che il prerequisito della sostenibilità fosse la fine delle disuguaglianze nello sviluppo sociale, economico e politico»[21]. L'ambiente ricevette una nuova spinta quando il nuovo consiglio esecutivo nazionale del Pac, eletto al secondo congresso nazionale dell'organizzazione nel dicembre 1990 a Soweto, individuò per la prima volta un segretario agli Affari ambientali, nella persona di Solly Skosana[22]. Il Pac non rinunciò mai veramente all'impegno contro la povertà e per la riforma agraria, e la sua politica ambientale rimase sostanzialmente scettica sullo sviluppo sostenibile anche se, insieme all'Anc, inviò una delegazione ufficiale al summit della terra del 1992 e ne sottoscrisse le deliberazioni ufficiali. Al summit della terra, nella propria relazione, l'Anc aveva sostenuto i principi e le linee guida di Agenda 21 (l'ampio e articolato programma di azione scaturito per lo sviluppo sostenibile del pianeta), mentre il Pac aveva sfruttato l'opportunità per presentare una propria politica energetica che, come quella di tutti i movimenti di liberazione, comprendeva una dura denuncia dell'uso dell'energia nucleare da parte del governo sudafricano[23].

Nella storia ufficiale delle attività e delle questioni ambientaliste non si registra invece alcuna attività di carattere ambientalista promossa dall'Azapo. Oltretutto, l'Azapo è generalmente noto per la sua insensibilità verso l'ambiente naturale, come dimostra anche un'affermazione ampiamente citata

[19] Anc, *The reconstruction and development programme (RDP): a policy framework* (1994) [<http://www.nelsonmandela.org/omalley/index.php/site/q/03lv02039/04lv02103/05lv02120/06lv02126.htm>, sezione 2.10, *The Environment*].

[20] Cfr. J. L'Ange, *Who's the greenest of them all?*, cit., p. 48; E. Koch, D. Cooper e H. Coetzee, *Water, waste and wildlife*, cit., p. 13; Barney Desai, *An environmental policy for the Pan Africanist Congress of Azania*, «South African History Archive», *History in the making: documents reflecting a changing South Africa*, n. 1, 1991, pp. 46-49. Queste informazioni sono frutto anche di conversazioni informali tra l'autrice e Farieda Khan.

[21] B. Desai, *An environmental policy for the Pan Africanist Congress of Azania*, cit., p. 47.

[22] Lba, fondo Pac London Mission, b. 32, fasc. PAC Tanzania miscellaneous 1987-93, Press release by the PAC National Congress.

[23] Lba, fondo Pac Un Mission, bb. 1, 31 e 67. Cfr. anche D. Cooper, *South Africa after Unced?*, in D. Hallowes (a cura di), *Hidden faces*, cit., pp. 33-34; Rachel P. Wynberg, *Exploring the Earth Summit: Findings of the Rio United Nations Conference on Environment and Development: implications for South Africa*, M. Phil. dissertation, University of Cape Town, 1993, pp. 16-17. Vale la pena di aggiungere che al summit della terra del 1992 il governo sudafricano non fu invitato, e solo dopo lunghe negoziazioni con gli organizzatori gli fu permesso di mandare un gruppo di osservatori.

del suo vicepresidente nell'ex Transvaal, Gomolemo Mokao, che nel settembre 1990 scrisse sulla rivista «Frontline»: «Abbiamo da fare cose migliori che non andare dietro alle cause di bianchi ignoranti che hanno bisogno di un interesse per riempire il tempo»[24]. Significativamente, la motivazione di Mokao per non sostenere la causa ambientalista è sempre trascurata in tutti i dibattiti, compreso il ben noto articolo di L'Ange che molti autori preferiscono citare al posto dell'originale. Nell'articolo originale, Mokao spiega la propria opposizione alla causa ambientalista affermando: «Ora di gran moda, il movimento verde si mobilita in nome della flora, della fauna, dell'intero regno animale con una sola eccezione: i neri»[25].

A differenza dell'Anc, l'Azapo ha avuto bisogno di molto tempo per convincersi dell'importanza di inserire l'ambiente nella propria agenda politica. Il suo cinismo sulle motivazioni di gruppi come l'Ela voleva dire che a differenza dell'Anc o del Pac non intendeva avere rapporti con associazioni ambientaliste e con i loro attivisti. Rapporti che invece furono molto importanti per Anc e Pac durante la fase di transizione, quando gli ambientalisti ebbero un ruolo di primo piano nella politica ambientale lavorando in entrambe le organizzazioni anche per aiutarle a prepararsi per il summit della terra del 1992[26]. E tuttavia, la mancanza di legami forti di Azapo con il movimento ambientalista, così come la sua assenza al summit della terra di Rio de Janeiro, non significa che l'organizzazione fu antiambientalista anche negli anni finali dell'apartheid. Senza dubbio, dalle fonti archivistiche consultate è chiaro che Azapo iniziò a prestare attenzione alle questioni ambientali solo dal 1992. I documenti di Azapo del settembre 1992 segnalano l'esistenza di un segreteriato per gli Affari ambientali all'interno dell'organizzazione centrale, retto da Sol Raphalalani[27]. In quel periodo anche il leader di Azapo, Oupa Ngwenya, si era soffermato su questioni ambientaliste in un discorso al Youth Summit Conference che si era svolto nel giugno 1992[28].

Come per il Pac, anche l'interesse ambientale di Azapo si concentrava sulla questione della terra e perciò la riforma agraria e la riappropriazione erano essenziali per la trasformazione del Sud Africa dell'apartheid. Azapo andò ancora oltre e chiese alle proprie sezioni di formare dei comitati per combattere lo "sporco" nelle proprie immediate vicinanze, discutere del degrado ambientale, promuovere consapevolezza sulle istanze ambientali tra i

[24] G. Mokao, *The greens leave me cold*, «Frontline», settembre 1990, pp. 28-29. Vedi anche J. L'Ange, *Who's the greenest of them all?*, cit., p. 48.
[25] G. Mokao, *The greens leave me cold*, cit., p. 28.
[26] Ivi, pp. 28-29. Documenti ambientalisti sul periodo 1991-1994 sono contenuti anche in Lba, fondo Anc Lutuli House, b. 73, fasc. 19 e b. 74, fasc. 20.
[27] Lba, fondo Azapo-Bcma collection, b. 10, Meeting of the Secretaries, 20 settembre 1992. Sfortunatamente, in questo archivio non vi è una data relativa alla nascita del segretariato degli Affari ambientali, che è citato per la prima volta solo in questo documento.
[28] Lba, fondo Azapo/Bcma collection, b. 14, Oupa Ngwenya address to the Youth Summit Conference, 13 giugno 1992.

propri membri e mobilitarsi per migliori condizioni di vita e di lavoro[29]. Dai documenti consultati è tuttavia impossibile stabilire se questo appello sia mai stato davvero raccolto.

***

Da quanto precede è chiaro che la documentazione, sia quella archivistica che quella coeva, rafforza l'affermazione che la lotta per la libertà contro l'apartheid si sia colorata di verde durante gli anni finali del regime dell'apartheid. E tuttavia, questa è davvero una prova che il principale movimento antiapartheid abbia combattuto per la giustizia ambientale, come è stato dichiarato nel periodo post 1994? O, detto in altre parole, le principali organizzazioni antiapartheid hanno davvero partecipato attivamente alle iniziative per migliorare le tristi condizioni umane e ambientali nelle quali le persone di colore hanno dovuto vivere durante l'era dell'apartheid? La documentazione e le fonti orali su queste lotte finora disponibili fanno capire che la risposta a entrambe le domande è negativa. Inoltre, nessuna testimonanza ci dice che Anc, Pac e Azapo siano stati attivamente coinvolti in qualcuna delle lotte ambientaliste che si svilupparono nel periodo in cui essi finalmente inserirono l'ambiente nelle proprie agende politiche. La battaglia contro il vasto inquinamento di suolo e acqua causato dalla Thor Chemicals con un impianto per il riciclaggio del mercurio a Cato Ridge, nel KwaZulu-Natal, è un esempio tipico. La lotta ambientalista fu promossa nell'aprile 1990 dall'Ela, dal sindacato dei lavoratori chimici industriali, dagli abitanti di Fredville (la *township* situata vicino all'impianto), da contadini della Tala Valley e da Greenpeace Usa. Questa battaglia non ha ricevuto alcun sostegno da nessuna delle principali organizzazioni antiapartheid nonostante sia diventato un caso emblematico per il movimento per la giustizia ambientale, nel senso che sia i lavoratori (prevalentemente neri) che i residenti della *township* nera erano esposti ad un inquinamento da mercurio a livelli abnormi e fortemente pericolosi con il consenso del governo sudafricano[30].

La triste verità è che al principale movimento antiapartheid sudafricano è interessato assai poco il miglioramento delle condizioni umane e ambientali nelle quali la gente di colore ha dovuto vivere durante l'era dell'apartheid. La sua battaglia era limitata ai diritti politici, nella speranza che tutto il resto sarebbe andato al proprio posto dopo avere raggiunto quell'obiettivo, ma la storia ha dimostrato che non è stato necessariamente così nel periodo

[29] Ivi, b. 11, Conferences and workshops [s.d.].

[30] I campioni di terreno e di acqua prelevati dall'area nel febbraio 1990 mostrarono che i livelli di mercurio erano mille volte superiori a quanto fosse permesso dalla legge, mentre il contenuto organico nel mercurio era superiore al 30%. Cfr. P. Steyn, *Environmentalism in South Africa, 1972-1992*, cit., pp. 184-186; Commission of inquiry into Thor Chemicals, *Report of the first phase*, Cape Town, 1997, *passim*.

postapartheid, quando si è iniziato a parlare anche dell'ambiente[31]. In questo scenario di trascuratezza per le questioni ambientali, appare ancora più importante il lavoro svolto da individui e associazioni per superare l'inerzia verso i problemi ambientali delle persone di colore, allo scopo di determinare un vero cambiamento sociale. Questioni di spazio non consentono qui un'analisi completa, per questo fornirò solo un breve panorama delle iniziative più importanti.

Probabilmente il contributo più significativo nell'aiuto alle persone di colore per superare la propria inerzia politica e sociale durante l'era dell'apartheid proviene dal lavoro del Black Counsciousness Movement (Bcm). Nato nei tardi anni sessanta, il Bcm ha dato grande rilievo ad alimentare l'orgoglio e l'autostima nelle persone di colore e le sue idee trovarono un'espressione concreta nel 1972, quando furono realizzati i Black Community Programme (Bcp), che volevano trasformare attivamente gli ambienti delle comunità rurali e urbane abitati da persone di colore. Senza dubbio, il programma di maggior successo fu avviato nel 1973 a Zinyoka, vicino a King Williamstown nell'Eastern Cape, dove Steven Biko e Mamphela Ramphele impiantarono con successo il centro di cura Zanempilo. Questo, all'interno della vasta comunità di Zinyoka, portò all'istituzione di numerosi altri programmi che si concentrarono principalmente sullo sviluppo dell'autostima. E tuttavia, i Bcp terminarono nell'ottobre 1977, un mese dopo la morte di Steven Biko in carcere, quando il governo dell'apartheid dichiarò fuori legge tutte le organizzazioni del Bcm, compresi i Bcp[32].

Il principio dei Bcp, insieme alle rivolte di Soweto del 1976, ispirarono alcune persone a interessarsi allo sviluppo urbano e rurale. Particolarmente rilevante fu la fondazione, nel 1976, dell'Environmental and Development Agency (Eda) da parte di un gruppo di bianchi laureati, con lo scopo di partecipare direttamente allo sviluppo comunitario nei *bantustan* fornendo consulenza tecnica su agricoltura, tecnologia, salute e istruzione. E tutto questo non fu attuato a distanza: gruppi dell'Eda andarono a vivere nelle comunità rurali nere e formarono i membri delle comunità per realizzare da sé il proprio sviluppo[33]. Japtha Lekgetho, un insegnante di Dobsonville, a Soweto, fu una delle persone formate come operatore Eda. Nel 1978 Lekgetho proseguì fondando la National Environmental Awareness Campaign (Neac) a Soweto. Essa ebbe origine quando Lekgetho si rivolse ai giovani di Soweto chiedendo loro di aiutarlo a ripulire un tratto di terra inquinata a Soweto, e si presentarono in 5.000. In seguito, l'appezzamento venne trasformato nel parco Domeno, il primo spazio verde pubblico di Soweto. Tra gli

[31] Per un'analisi sulle continuità circa la trattazione e la gestione dell'ambiente sudafricano da parte del governo dell'apartheid e dell'Anc, cfr. P. Steyn, *The lingering environmental impact of repressive governance: the environmental legacy of the apartheid era for the new South Africa*, «Globalizations», n. 2-3, 2005, pp. 391-402.

[32] Leslie Hadfield, *Biko, Black Consciousness, and "the System" eZinyoka: oral history and black consciousness in practice in a rural Cickei village*, «South African Historical Journal», n. 62, 2010, pp. 78-99.

[33] Cfr. University of the Witwatersrand (Johannesburg), South African History Archive, fasc. AL 2457, U2.2 Eda, *Rural woman meet*, 1985 e *Link*, 12 marzo 1979.

obiettivi della Neac figuravano la promozione della coscienza ambientale tra gli abitanti di Soweto (nel 1980 Lekgetho aveva già fondato oltre trenta circoli giovanili ambientalisti in questa *township*); l'organizzazione di servizi di rimozione dei rifiuti (Operation clean up); l'istituzione di aree di gioco pulite e sicure per i giovani e il generale abbellimento di Soweto attraverso il radicamento degli alberi[34]. Lekgetho fu anche un esplicito contestatore del sistema dell'apartheid, e nelle sue interviste e pubblicazioni pose ripetutamente l'accento sul legame tra l'apartheid e le pessime condizioni delle *township* nere, con affermazioni quali: «i neri hanno sempre dovuto vivere in un ambiente che non era né bello né pulito. Noi non abbiamo avuto case, strade o servizi adeguati perché le autorità non hanno voluto accettare che noi fossimo una parte permanente dello scenario cittadino»[35]. Per mancanza di fondi, l'influenza della Neac è rimasta sostanzialmente limitata alle aree di Soweto nelle quali era attiva, ma è servita come modello per altre associazioni nate negli anni ottanta con le stesse finalità. Tra queste vi furono la Abalimi Bezekhaya (1982), che lavorò nelle comunità nere e di colore nella vasta area di Cape Town, l'Africa Tree Centre (1984, a Edendale), Natsoc (1984, alle Cape Flats), Ecolink (1985, a Gazankulu, KaNgwane e Lebowa) e Khanyisa (1988, a Langa, Guguletu e Khayelitsha)[36].

Gli anni ottanta hanno visto anche la "scoperta", in Sud Africa, dei rischi connessi all'estrazione di asbesto, in particolare per le comunità che vivevano vicino a quelle miniere. Sebbene nel paese l'asbesto fosse estratto sin dal 1906, le leggi ambientali su quell'industria non furono applicate fino al 1985, quando i *magisterial district* di Barberton, Carolina, Hay, Kuruman, Pietersburg, Postmasburg, Prieska e Vryburg furono dichiarati per la prima volta zone di controllo delle polveri [*Dust control area*, ndt]. Il distretto di Mafefe nel Lebowa, d'altro canto, fu dichiarato zona di controllo delle polveri solo nel 1989. Il National Institute for Occupational Health, con sede a Johannesburg, diffuse molte notizie circa gli effetti nocivi dell'asbesto sulla salute dei minatori e delle comunità vicine alle miniere, e dopo che le analisi nel 1988 rivelarono che il 40% dei partecipanti all'indagine sanitaria nel distretto di Mafefe aveva alterazioni pleuriche, al governo non rimase altro che iniziare il risanamento di quelle comunità. In particolare, il caso di Mafefe fu particolarmente rilevante, e in quegli anni questa comunità divenne il simbolo degli elevatissimi rischi ambientali ai quali erano quotidianamente

[34] Cfr. South African National Archives (Pretoria), fasc. Dcd 2412 27/2/3/2/1, vol. 5.
[35] Citato in J. Cock, *Ozone-friendly politics*, «Work in Progress», n. 66, 1990, p. 29.
[36] Cfr. Carole Cooper, *People, the environment, and change*, «South African Institute of Race Relations Spotlight», n. 94, 1994, pp. 12-13, 25-26, 38-40, 52-54 e 58-59; F. Khan, *Contemporary South African environmental response*, cit., pp. 106-108, 110-112 e 121-122.

sottoposte le persone di colore nei loro ambienti di vita e di lavoro, a causa della politica dell'apartheid[37].

Da quanto detto, dovrebbe essere chiaro che durante l'era dell'apartheid ci furono alcune persone e alcune organizzazioni, di ogni razza e colore, che lavorarono attivamente per migliorare le condizioni di alcune comunità abitate da persone di colore. Forse il loro lavoro non sarà stato esteso a molte zone del Sud Africa, ma in quelle dove si è svolto ha prodotto una differenza concreta nel miglioramento della qualità della vita delle comunità locali. È questo lavoro che può essere ricondotto alla lotta per la giustizia ambientale nel Sud Africa dell'apartheid, e non certo l'attività delle principali associazioni antiapartheid come Anc, Pac e Azapo.

(traduzione dall'inglese di Ilaria La Fata)

[37] Cfr. Marianne Felix, *Risking their lives in ignorance: the story of an asbestos-polluted community*, in J. Cock e E. Koch (a cura di), *Going green*, cit., pp. 33-43; P.H.R. Snyman, *Safety and health in the Northern Cape blue asbestos belt*, «Historia», n. 33, 1988, pp. 31-52; Gerbie van Heerden, *Asbestos pollution well under control*, «RSA Policy Review», n. 6, 1993, pp. 41-47; Jock McCulloch, *Asbestos blues: labour, capital, physicians and the state in South Africa*, Indiana University Press, 2002, *passim*.

DIETRO LE QUINTE

L'articolo fa parte di un progetto di ricerca a lungo termine sull'ambientalismo nell'era dell'apartheid (1945-1994). La ricerca intreccia aspetti diversi, ciascuno dei quali con un proprio obiettivo specifico. Essi sono: l'analisi dettagliata delle scelte ambientaliste governative e non governative in questo periodo; l'individuazione dell'impatto ambientale, sia diretto che indiretto, derivante da una crescita economica incontrollata e il tributo ambientale della politica dell'apartheid in *bantustan* e *township* nere; l'indagine dell'impatto ambientale derivante dalla militarizzazione e dalle numerose imprese militari sudafricane nelle regioni dell'Africa meridionale negli anni settanta e ottanta; l'analisi e la valutazione della qualità e quantità della conservazione "khaki" (cioè militare), e la ricostruzione della storia dell'attivismo e dell'impegno ambientalista nel movimento antiapartheid. La ricerca nasce dalla convinzione che guardare all'era dell'apartheid attraverso il filtro dell'ambiente permette ai ricercatori di scoprire molte ingiustizie non ancora indagate legate a quel sistema politico. Inoltre, su un piano più generale, la ricerca si aggiunge alla crescente produzione storiografica sull'argomento, e alla maggiore comprensione del tributo ambientale prodotto da scelte repressive.